

# LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO

## 1. Gli spazi economici

A CURA DI ANDREA GAMBERINI - FABRIZIO PAGNONI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

*La dimensione socio-economica  
della signoria basso-medievale.  
Osservazioni introduttive al caso lombardo*

di Andrea Gamberini - Fabrizio Pagnoni

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483



## La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo

Andrea Gamberini - Fabrizio Pagnoni

Il convegno di cui in questa sede si raccolgono gli atti è il primo di una serie organizzata dalle unità di ricerca (oltre a Milano, anche Napoli, Pisa, Torino e Roma Tor Vergata) che partecipano al progetto PRIN 2015 dal titolo: *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, coordinatore nazionale Sandro Carocci<sup>1</sup>.

Nell'ambito di quest'ampia indagine l'unità di ricerca di Milano si è assunta il compito di mettere a fuoco la dimensione economica della signoria rurale, struttura volutamente intesa nella sua accezione più ampia, con uno spettro che va da blande forme di dominio fondiario fino alle manifestazioni più strutturate di signoria di castello e di piccolo stato<sup>2</sup>. Quanto all'area geografica, si è privilegiata la Lombardia viscontea-sforzesca – ormai ben conosciuta nelle sue linee di sviluppo politiche e economiche, grazie ad un'intensissima stagione di studi – con alcune aperture comparative a casi di studio esterni.

Che il tema degli spazi economici della signoria fosse ancora tutto da approfondire, malgrado la grande attenzione riservata al fenomeno signorile lombardo fin dagli anni Settanta del secolo scorso, lo aveva rilevato alcuni anni fa Gian Maria Varanini<sup>3</sup>. In effetti, a un interesse forte e continuativo per gli aspetti costituzionali e politici del *dominatus*, non era corrisposta una riflessione di pari intensità sul tema della rendita signorile. Anzi, un vero e proprio iato tra i due elementi si è prodotto nel tempo: tanto il primo è stato capace di rinnovarsi (si pensi all'in-

---

<sup>1</sup> Su questo progetto PRIN, v. la presentazione di GAMBERINI, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo.

<sup>2</sup> CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*.

<sup>3</sup> VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*.

teresse per i linguaggi e le culture politiche, per le fazioni come canale di comunicazione tra città e contado) e di innestarsi in modo sempre fecondo sulla più ampia discussione intorno allo sviluppo di una nuova statualità basso-medievale, tanto il secondo è rimasto invece ai margini del dibattito<sup>4</sup>.

Né in qualche modo di stimolo è stato fino ad oggi il confronto con la storiografia che dagli anni Cinquanta del Novecento aveva saputo analizzare a tutto tondo un fenomeno epocale quale fu, fra il XI e il XII secolo, quello della proliferazione di nuclei di potere signorile. Se, infatti, c'è un aspetto che colpisce in quelle ricerche, esso è proprio la capacità di tenere insieme la dimensione politica con quella socio-economica: sia in ambito locale, con studi dedicati ad una puntuale microanalisi della società e delle sue dinamiche, sia su scala più ampia, dove la discussione sull'incastellamento si è intrecciata virtuosamente con quella sulla rinascita (economica e non solo) delle città<sup>5</sup>.

Pur senza l'ambizione di raggiungere esiti di riflessione così alti, lo scopo del nostro convegno è stato quello di cominciare a dissodare il terreno della ricerca. Per farlo abbiamo messo a punto un questionario, poi condiviso coi relatori. Ci siamo innanzitutto chiesti se sia possibile quantificare la rendita signorile alla fine del medioevo, così da valutarne l'incidenza rispetto alle entrate propriamente patrimoniali dei *domini*. L'analisi quantitativa si è accompagnata poi a quella qualitativa, al fine di comprendere quali fossero le forme assunte dal prelievo signorile e soprattutto il grado di pervasività di quest'ultimo, ovvero la capacità di orientare aspetti minuti della vita dei rustici e, segnatamente, delle pratiche agricole ed economiche locali<sup>6</sup>. Di qui allora il tema della destinazione delle produzioni, della circolazione dei beni, dell'interazione tra gli spazi economici locali e quelli regionali, tra i mercati rurali e quelli cittadini. Ma di qui anche l'invito a prestare attenzione al mutamento in prospettiva diacronica: in particolare alle connessioni con la crisi demografica trecentesca e con le successive trasformazioni delle strut-

---

<sup>4</sup> La bibliografia sulla signoria lombarda nei suoi aspetti politici e costituzionali si è fatta negli anni davvero cospicua. Agli studi di Chittolini – poi raccolti in ID., *La formazione dello stato regionale* – ne sono seguiti moltissimi altri. Gli atti del seminario *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale* rappresentano un buon osservatorio delle diverse direzioni prese dalla ricerca fra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo. Più in generale, si rimanda alle indicazioni bibliografiche suggerite da CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*.

<sup>5</sup> Pionieristica e fondamentale rimane la ricerca di DUBY, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*. Riassume il dibattito CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale*.

<sup>6</sup> Il concetto di «pervasività signorile» è stato elaborato da Sandro Carocci, che ne ha poi fatto una delle questioni guida dei suoi studi sul potere signorile al Sud: ID., *Signorie di Mezzogiorno*. Sulle forme del prelievo signorile in un'età precedente a quella qui considerata basti il rimando ai contributi (in particolare quelli di Collavini, Carocci, Panero e Provero) raccolti nel volume *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial*. Anche PROVERO, *Le parole dei sudditi*, pp. 119 ss.

ture economiche. Da questo punto di vista, stimoli a ripensare il rapporto tra potere signorile e questione ambientale vengono da diversi contributi, che hanno fatto proprio un approccio ecologico alla costruzione degli spazi e alla gestione delle risorse. Del resto, nel caso milanese e lombardo il tema delle acque (ovvero la costruzione di canali, doti, chiuse, bocche di irrigazione) è assolutamente centrale: ma più in generale è tutta la rendita signorile, o la sua dismissione, a concorrere alla produzione di spazi e paesaggi determinati.

La risposta a queste sollecitazioni si è tradotta in una serie di affondi tematici che, pur diversi per metodo e basi documentarie, consentono però di proporre alcune prime linee interpretative. Sicuramente ben tematizzata appare l'evoluzione dei comportamenti economici dei signori, per introdurre la quale possiamo prendere le mosse dal caso, eccezionalmente ben documentato, della Lomellina. Qui nel corso del Quattrocento – lo nota Nadia Covini – la sostituzione delle antiche parentele signorili dei Beccaria, dei Sannazzaro, dei conti di Lomello (questi ultimi divisi in vari rami) con nuovi feudatari, di origine forestiera e imposti dai Visconti e dagli Sforza (il potente Cicco Simonetta, ma anche i Crivelli, Angelo Della Pergola, i Pico della Mirandola, i Malaspina, ecc.) si accompagna a scelte gestionali apertamente improntate alla razionalità economica, alla massimizzazione dei profitti, al miglioramento infrastrutturale, con la costruzione di rogge e derivazioni d'acqua che rendono assai più redditizia la pratica agricola. Il risultato è una signoria profondamente trasformata nei suoi aspetti costitutivi, dove non ci sono più angarie o corvée, men che meno di tipo militare: le guardie al castello sono adesso svolte da mercenari, mentre le guerre tra aristocratici sono un ricordo del passato. Svuotata di autonoma forza politico-militare, la signoria è di fatto una sorta di distretto controllato dallo stato tramite un feudatario, il quale peraltro proprio entro quel medesimo apparato statale (e questo è certo il segno di una piena piena integrazione nelle superiori strutture politiche) svolge un ruolo come ufficiale, consigliere o capitano. Nei feudi-azienda della Lomellina – ci ricorda ancora Covini – vanamente si ricercerebbe poi traccia del tradizionale lessico signorile-feudale (omaggio, vassallo, *hominicum*, *servitia*, ecc.), sostituito dalla terminologia di patti agrari più al passo con le esigenze di un mondo produttivo dinamico e in trasformazione. Eppure, per quanto profondamente diversa dai *dominatus* del Due-Trecento, nessun dubbio che quella del feudo-azienda sia una vera e propria signoria, con il *dominus* che è titolare del mero e del misto imperio, della potestà di riscuotere alcuni tributi e di nominare una rete di ufficiali, secondo uno schema che piuttosto chiaramente identifica in queste prerogative pubbliche la più sicura cornice entro cui dispiegare i cospicui investimenti del proprietario-signore. A fronte di questo quadro, non stupisce perciò che nel feudo-azienda di Sartirana il potente Cicco Simonetta ricavasse molto più dalla rendita patrimoniale che da quella propriamente signorile.

Se dalle campagne della Lomellina ci spostiamo a quella della vicina Piovera, nell'Alessandrino, il quadro non muta di molto. Ai signori del luogo, i Mandelli – che acquistano le giurisdizioni in età piuttosto tarda, alla fine del Trecento, e poi se le vedono confermare dai Visconti e dagli Sforza, da ultimo a titolo feudale – la comunità offre sì all'occorrenza aiuto militare e contributi per la riparazione del castello, ma ancora una volta, come rileva Elisabetta Canobbio, *corvée* e *servitia* sono moderati, quando non del tutto assenti. Ritroviamo invece tra i Mandelli la stessa determinazione imprenditoriale che anima nel Quattrocento i signori lomellini e che anche nel territorio di Piovera, pur in un quadro ambientale complessivamente meno favorevole, si manifesta con ambiziose iniziative idrauliche, tra cui la deviazione del corso del Tanaro e dello Scrivia. Vale infine la pena di ricordare che anche in questo territorio le evidenze documentarie segnalano la maggiore incidenza delle entrate patrimoniali rispetto a quelle fiscali e signorili.

I casi fin qui presentati – quello delle antiche schiatte lomelline (e alessandrine) e quello delle nuove signorie di matrice feudale e cortigiana – incarnano efficacemente i due poli tra cui oscilla l'agire economico della signoria lombarda. Da un lato, infatti, sono quei *dominatus*, in genere formati fra XII e pieno XIV secolo, nei quali si osservano pochi investimenti nei fondi, contratti prevalentemente consuetudinari e di lunga durata (dunque in genere poco redditizi), forme di gestione tradizionale del patrimonio, servizi militari a favore del *dominus*, un linguaggio dei rapporti politici ancora arcaico, ecc. Dall'altro quelle signorie più tarde e in genere feudali nelle quali domina invece una conduzione del patrimonio assai più dinamica e ispirata alla massimizzazione del profitto: un'organizzazione che beneficia innanzitutto di significativi investimenti infrastrutturali e che è caratterizzata dalla brevità delle locazioni e dall'assenza di *corvée* e servizi a favore del *dominus*.

L'avvicendamento tra queste forme gestionali – è bene chiarirlo subito – non avviene ovunque in Lombardia e, anche là dove si verifica, esso non necessariamente presenta la scansione cronologica o i caratteri di netta sostituzione osservati in Lomellina: il quadro, in altre parole, è spesso complesso e sfumato, in considerazione di fattori ambientali e politici variabili da luogo a luogo. Al di là degli elementi di complicazione del modello – sui quali si tornerà in seguito – possiamo però interrogarci fin d'ora sulle ragioni che stanno dietro scelte di gestione (e di organizzazione) della signoria tanto diversi. Due sembrano essere le motivazioni principali, peraltro strettamente collegate. La prima è messa a fuoco nel saggio di Andrea Gamberini e rimanda alla percezione che di sé avevano quei signori e, dunque, al differente *ethos* aristocratico che li anima. L'impressione, infatti, è quella di trovarsi dinanzi ad almeno due distinti ideali di aristocrazia terriera. Il più risalente in ordine di tempo è quello dei «gentilotti signori di uomini e di castelli», come li chiama il Sercambi: che fossero di origine assai antica, come i Canossa, o

più recente, come gli Scotti, essi fondavano la propria identità nobiliare sul possesso di fortificazioni e sul controllo di uomini. Entro questo orizzonte di cultura politica la protezione militare (innanzitutto dalle incursioni di altri signori di castello: la guerra è in fondo un diritto cetuale per questa aristocrazia castellana) e quella fiscale (dai dazieri e dagli ufficiali cittadini) erano la contropartita di un'obbedienza rusticana che assumeva per i *milites* un significato allo stesso tempo pragmatico (la disponibilità di clientele) e simbolico (marcatore di *status*). Ben si comprende, allora, come molti *domini* accettassero di subordinare la logica del profitto alla fidelizzazione degli *homines* e alla ricerca del loro consenso: donde il mantenimento di antieconomici canoni a lungo termine o la rinuncia a trasformazioni del paesaggio agrario che avrebbero sì aumentato le entrate, ma al prezzo di un'alterazione dei tradizionali rapporti di dipendenza. Meglio dunque mantenere oneri signorili che, per quanto generalmente moderati (e anche su questo si tornerà di seguito), avevano però una forte valenza simbolica e politica.

Completamente diversi appaiono invece i fondamenti della cultura aristocratica propria delle signorie più tarde, la cui origine feudale si riverbera nell'identità stessa dei protagonisti. La lettera, assai nota, con cui il giurista Guarnerio Castiglioni preannunciava al condottiero Luigi Dal Verme l'intenzione del duca di Milano di concedergli una «grande e bellissima signoria» e di farne così un «grande vassallo di Lombardia» contorna una cultura della preminenza ormai debitrice di un riconoscimento dall'alto e non più di un legame clientelare sugli *homines*<sup>7</sup>. Non stupisce, perciò, la maggiore inclinazione di questi nuovi feudatari a perseguire logiche di profitto e a ridefinire i rapporti con i rustici, che smettono di essere visti dipendenti cui chiedere lievi corvé per divenire invece massari assoggettati ad onerose clausole contrattuali.

Non che il *dominus* cessi adesso di esercitare un ascendente sugli *homines*: ma in questi feudi le sue prerogative sono quasi ovunque solo quelle pubbliche delegate dal duca (dalla giustizia ad alcuni cespiti fiscali), con la scomparsa quindi dei vari *adiutoria*, *operae*, *servitia* propri della tradizione signorile. La triangolazione duca-feudatario-uomini finisce insomma col ristrutturare in profondità tutti gli aspetti della signoria, dalla natura dei legami politici fino al significato che le parti attribuiscono ad essi. Molto indicativi appaiono ad esempio i casi – su cui si sofferma nel suo saggio Elisabetta Filippini – di quelle comunità (Pallanza, Cameri) infeudate dal duca, ma capaci di riscattare finanziariamente la propria indipendenza, senza che il feudatario vi si opponga in maniera risoluta, a conferma della mutata percezione dei rapporti di dominio sia da parte degli *homines* (che non intravedono certo un miglioramento nel nuovo *status* feudale), sia da

---

<sup>7</sup> Insiste su questi aspetti GAMBERINI, *La legittimità contesa*, p. 165.



parte del nuovo signore (più interessato alla dimensione economica e ai buoni rapporti col principe, fonte dei suoi titoli e delle sue ricchezze, che non a stringere in solido legame con quegli *homines*).

In questo panorama, segnato dall'appannarsi delle tradizionali forme di prelievo, le eccezioni più significative sono rappresentate quei *dominatus* che l'intervento disciplinatore del principe aveva trasformato in feudi (là dove, cioè, il *dominus* era stato costretto a rinunciare alla natura allodiale del suo potere per riconoscerne la derivazione feudale da parte del duca)<sup>8</sup>: qui poteva allora accadere che la nuova patina istituzionale non riuscisse a eradicare le culture politiche e nobiliari più risalenti.

La pluralità di ideali nobiliari non è però l'unico fattore in grado di spiegare la genesi di due idealtipi signorili tanto diversi e opportunamente il contributo di Federico Del Tredici mette l'accento anche su un altro e diverso elemento: il grado di integrazione con la città. Si è già richiamata la diffusione di una cultura clientelare tra le signorie costituite fra XII e XIV secolo: resta da precisare che se questa era importante per i *domini* che non gravitavano politicamente sul centro urbano (come nel caso dei tanti rami minori dei Visconti, radicati nella regione del Seprio), lo era a maggior ragione per quei signori di castello – ed erano tanti in Lombardia – che agivano anche come capifazione urbani: figure per le quali i *dominatus* castrensi rappresentavano, allo stesso tempo, un rifugio in cui riparare in tempi difficili e un ambito di reclutamento per risorse da impiegare nella competizione politica locale e cittadina. Sono i casi notissimi dei Rossi, dei Pallavicini, dei Canossa, dei Fogliano, dei Correggio, dei Beccaria, dei Cavalcabò, ecc. Per simili lignaggi, dunque, la rendita signorile è anche (o forse soprattutto, come rimarca Del Tredici), una rendita clientelare e politica, al mantenimento della quale non esitano a subordinare la rendita economica: donde bassi censi, canoni lievi, ma donde anche la richiesta di servizi militari e talora di corvé che danno sostanza politica all'obbedienza.

Completamente diverso è invece il rapporto intrattenuto con la città dai nuovi signori a matrice feudale e cortigiana: il baricentro del loro agire politico non è la *civitas* (dove infatti non provano nemmeno a diventare capifazione), ma la corte e gli uffici centrali, là dove potevano tessere la propria tela di alleanze e di interessi. Liberi da preoccupazioni clientelari – a parte i feudatari-condottieri, che nel feudo reclutano le proprie milizie, come rileva Pierre Savy a proposito dei Dal Verme – questi signori hanno dunque meno remore nel ridefinire gli assetti produttivi delle proprie terre. Le stesse rimostranze dei rustici, che nelle nuove condizioni economiche vedono sovente un impoverimento, giungono ai signori come echi lontani, perché assai raramente essi dimorano nel feudo.

---

<sup>8</sup> CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica ducale*.

Rispetto alle linee fin qui tratteggiate, non mancano naturalmente casi in controtendenza e proprio i contributi del volume ne ricordano alcuni. Si tratta di vicende che ora complicano, ora sfumano il modello sopra proposto, ma senza in realtà davvero inficiarlo. Anzi, come si dirà di seguito, in controluce si possono scorgere ulteriori elementi di conferma.

Alla fine del Duecento i Mandelli sembrano poco curarsi di tutelare la comunità di Maccagno Inferiore dalla fiscalità del comune di Milano: un contenzioso per motivi di tasse fra quest'ultimo e il piccolo borgo lacuale vede infatti la nobile parentela completamente assente. Il disinteresse ha sicuramente ragioni di ordine economico, come ricostruisce Paolo Grillo, che su ben altri e più redditizi investimenti condotti dal casato mette l'accento. Tuttavia possiamo chiederci se l'episodio non fotografi anche un momento di transizione rispetto alle culture nobiliari, con l'irrompere di un'idea di preminenza sociale fondata su basi diverse da quelle finora analizzate. Venire meno alla tutela degli *homines* è un comportamento che può minare le ragioni dell'obbedienza (e infatti è raramente attestato dalle fonti): il rischio per i Mandelli, insomma, non è tanto quello di perdere delle entrate (poi non così cospicue, come si è detto), quanto quello di perdere, con la signoria, un indicatore cetuale fino a quel momento esibito con orgoglio. Come rileva ancora Grillo, «eventi come l'arrivo al palazzo dei Mandelli [in Milano, *n.d.r.*] degli uomini di Maccagno, a Natale e alla domenica delle Palme, carichi di formaggi, pesce, cera, carne di maiale e altri doni potevano rappresentare momenti importanti per rafforzare l'immagine pubblica della famiglia». È senz'altro possibile che i Mandelli non ritenessero fondato il rischio di un allontanamento politico dei rustici. Tuttavia è anche possibile che agli occhi dei Mandelli la signoria di Maccagno Inferiore avesse ormai smarrito, oltre alla sua rilevanza economica, anche il suo valore simbolico-cetuale. Sappiamo infatti che nella Milano del Duecento andava affermandosi una concezione della nobiltà non più legata al possesso di castelli e clientele rurali, ma fondata invece sul sangue, sull'appartenenza ad una stirpe, secondo un criterio che lega biunivocamente lo *status* nobiliare e l'accesso al capitolo maggiore della cattedrale: chi è nobile può accedere al supremo collegio canonico del duomo e, per converso, tutti i casati che vi accedono sono riconosciuti come nobili. L'esito più maturo di questa visione della preminenza sociale è la celebre *matricula* del 1377 (un elenco di 180 parentele che comprende naturalmente anche i Mandelli), ma ciò che è importante qui ricordare è che l'antichissima *consuetudo* cui la matricola si richiamava era stata ribadita dall'arcivescovo Ottone Visconti all'indomani della sconfitta delle forze popolari nel 1277, ovvero proprio negli anni in cui si situa la vicenda di Maccagno<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, in particolare pp. 31-32.

Accanto a signori che si discostano dal tradizionale profilo aristocratico a motivo dello scarso interesse clientelare verso i rustici (i Mandelli), ve ne sono altri che sembrerebbero invece allontanarsene per la propensione, talora molto decisa, a praticare investimenti infrastrutturali (rogge, canali) e a ridefinire i contenuti dei patti agrari. Ancora una volta, tuttavia, un'analisi ravvicinata sfuma significativamente le apparenti incoerenze. È ad esempio quanto mai significativo – lo rivela ancora Del Tredici – che i Visconti di Somma si avventurino in nuove imprese in campo agricolo e aziendale non già nelle terre di primitivo radicamento, dove hanno l'interesse a preservare le consuete forme di rapporto con gli *homines*, ma in altre di nuova acquisizione, come nella ubertosa Agnadello. Ancora diverso è poi il caso dei Gambara, che inseguono logiche di profitto anche nelle terre avite, come rivela l'introduzione di miglioramenti strutturali in campo agricolo (rogge, canali, colture specializzate, contratti *ad meliorandum*) o la decisione di affittare a facoltosi imprenditori interi complessi aziendali, con tanto di annesse prerogative giurisdizionali (come la competenza sui danni dati). Eppure, misure quali il contestuale trasferimento di importanti risorse dal *dominus* alle comunità (come i mulini) segnalano il permanere di un'attenzione per i dipendenti<sup>10</sup>.

Antichi quanto i Gambara sono i Canossa, che dal pieno Trecento si segnalano per lo scavo di canali e acquedotti nelle loro castellanie, per la promozione del prato irriguo e per l'integrazione con l'allevamento. Anche in questo caso, tuttavia, l'apertura alle logiche di mercato sembra conciliarsi senza difficoltà con misure volte a preservare il rapporto con gli *homines*, come mostra quella vera e propria cartina di tornasole che è la gestione delle acque: se Cicco Simonetta nel feudo-azienda di Sartirana poteva vendere questa risorsa a caro prezzo, il Canossa preferiva invece cederla ai rustici a titolo gratuito.

In questa casistica varia e articolata non mancano nemmeno signori di matrice feudataria e cortigiana apparentemente poco attenti a riformulare patti agrari e a ristrutturare l'economia delle loro terre. Del resto, per chi ha interesse a consolidare uno stato – perché tale era ad esempio quello dei Borromeo, coi suoi 1000 km<sup>2</sup> di estensione – poteva essere opportuno mantenere bassi i canoni di affitto e le diverse forme di prelievo, secondo logiche di rendita politica poi non così diverse da quelle che ispiravano l'agire di molte signorie di più antica formazione.

Individuati, sia pure a grandi linee, gli elementi che orientano i comportamenti e le scelte economiche dei signori in area lombarda, possiamo adesso chiederci quale fosse il grado di pervasività del loro dominio. La risposta varia ancora una volta da caso a caso, ma la ripartizione tra categorie di più risalente costituzione

---

<sup>10</sup> PAGNONI, *I Gambara*.

e feudi o piccoli stati del tardo Trecento e del Quattrocento conserva anche rispetto a questo tema la sua valenza euristica. La richiesta di corvée in campo agricolo o di servizi militari è molto più comune tra le prime che tra le seconde: basti qui ricordare i lavori sugli uliveti dei Mandelli o sui vigneti dei Canossa. Per rimanere poi a questi ultimi, si potrà anche menzionare la prassi di domandare un contributo agli abitanti della castellania in occasione del matrimonio di una figlia del *dominus*. Nelle terre dei Fogliano – sulle quali richiama l'attenzione Francesco Bozzi – si trova ancora traccia non solo di locazioni fondiarie con clausole di obbedienza, ma anche della prassi signorile di incamerare i beni dei defunti senza eredi (e talvolta anche di quelli che invece ne avevano). È allora qui, nel cuore dell'Appennino, lontano dalla città e dove la natura dei terreni non consente quelle miglioni infrastrutturali che altrove avevano favorito la trasformazione del rapporto signore/rustici, che il *dominatus* appare dotato di maggiore pervasività. Che poi questa si traducesse per il *dominus* in un'inesauribile fonte di benessere è cosa di cui possiamo dubitare: non mancano infatti indizi di una certa difficoltà ad affrontare quelle spese di rappresentanza cui un signore che volesse (o dovesse) esibire il proprio *status* non poteva sottrarsi. È il caso ad esempio di Gabriotto da Canossa, che di fronte alla necessità di non sfigurare al cospetto di Bernabò Visconti, prossimo a venire nel Reggiano, chiese in prestito ai Gonzaga di Mantova uno splendido *corserius*, non ritenendo opportuno (o forse non potendo) investire una somma cospicua nell'acquisto di un simile animale.

Le difficoltà economiche di molti signori di stirpe capitaneale (o assimilabile) emergono poi bene anche su un altro terreno, quello della decima, le cui vicende permettono di cogliere uno dei nessi tra l'evoluzione del prelievo signorile e i grandi mutamenti demografici ed economici del tardo medioevo<sup>11</sup>. I contributi di Fabrizio Pagnoni e Massimo Della Misericordia individuano i caratteri salienti di queste trasformazioni: nel corso del XIV secolo il tracollo demografico innescò una serie di fenomeni a catena – il crollo del prezzo dei grani, la contrazione delle colture, l'aumento del potere contrattuale dei rustici – che ebbero un po' ovunque come corollario l'aumento dei costi di gestione della decima da parte dei signori e la riduzione delle rendite. Ad approfittare del fenomeno furono, in un quadro in cui non venne meno la competizione intorno a queste risorse, innanzitutto le comunità rurali, come mostrano i casi della montagna lombarda, ma anche di tante terre di pianura. In quei frangenti non mancarono tuttavia nemmeno signori capaci di elaborare strategie di reazione alternative alla semplice rinuncia ai propri diritti. Le modalità di gestione della decima consentono infatti di far

---

<sup>11</sup> Su questi temi la bibliografia si è fatta cospicua. Basti qui il rimando ai saggi raccolti in due opere collettanee: *La congiuntura del Trecento e Italia 1350-1450*.

luce sugli orientamenti economici espressi dai *domini* nell'esercizio di tali forme di prelievo ed è proprio su questo piano che si colgono le novità più significative. In un panorama segnato (pur con gli opportuni distinguo fra aree geografiche diverse) dalla generale dismissione di questi diritti da parte delle agnazioni che li avevano detenuti per secoli, i molti casi di signori che, ancora in pieno Quattrocento, riuscirono a esprimere un interesse per la decima rappresentano qualcosa di più di una semplice resistenza al cambiamento e anzi, verrebbe da dire, sono la spia della capacità di aggiornare i propri comportamenti ai mutati assetti economici, sociali e istituzionali delle campagne lombarde. Si pensi alla propensione di certi *domini* (soprattutto di coloro che, a partire dal Trecento, subentrarono alle vecchie stirpi capitaneali nel possesso delle decime) ad assicurarsi le rendite non più – o non soltanto – attraverso le leve tradizionali dell'obbedienza al signore, ma mediante pattuizioni e accordi con i rustici (quando non con le comunità rurali intere) o grazie a un uso pervasivo della scrittura per monitorare le riscossioni e l'identità degli *homines* soggetti al prelievo. Anche attraverso tali strumenti, dunque, alcuni signori furono in grado di intercettare efficacemente le rendite offerte da settori produttivi di particolare rilievo nell'economia lombarda tardo medievale, come la coltivazione del lino o l'allevamento.

L'intersezione fra mutamenti economici, intervento dei signori nei processi di trasformazione ambientale e nei circuiti di redistribuzione delle risorse drenate è particolarmente visibile nei grandi feudi-azienda della bassa pianura. Qui, dove i *domini* furono particolarmente attivi nel rafforzare la componente fondiaria dei propri feudi, gli interventi di espropriazione dei beni collettivi, di canalizzazione delle acque, di introduzione di colture specializzate, di formazione di riserve boschive diedero luogo a una crescente gerarchizzazione dello spazio rurale<sup>12</sup>. Perfino un grande ente assistenziale quale l'Ospedale Maggiore di Milano – ci ricorda Giuliana Albini – seppe sfruttare i poteri signorili accordati dai Visconti e dagli Sforza così da dispiegare una cornice di sicurezza intorno alla possessione-azienda di Bertonico. Se il quadro di fondo è, complessivamente, piuttosto assodato, alcuni dei contributi qui raccolti introducono ulteriori elementi di analisi. Una tematica interessante è rappresentata dal rapporto fra trasformazioni economiche e introduzione di nuove forme di prelievo da parte dei *domini*. È significativo che, al fine di incrementare i proventi derivanti da settori in forte espansione, quali l'allevamento, alcuni signori non si limitarono a pur importanti opere di riorganizzazione gestionale dei pascoli e dei prati, ma introdussero nuove im-

---

<sup>12</sup> Sul tema di recente anche RAO, *I paesaggi*, pp. 230 ss. Molti esempi in ROVEDA, *Uomini, terre e acque*.

posizioni gravanti sui sottoposti, come evidenzia Elisabetta Canobbio nel caso dei Mandelli e del feudo di Piovera alla metà del XV secolo.

Altra questione concerne il rapporto fra 'modernizzazione' agraria e coinvolgimento dei ceti locali nelle dinamiche economiche della signoria: un tema che, se può essere declinato in prospettiva squisitamente politica (rapporto signori-*homines*), come si è visto sopra, nondimeno consente di misurare su scala locale gli effetti sociali delle trasformazioni agricole e ambientali promosse dai *domini*. Ai due poli estremi di questo rapporto possiamo collocare alcuni dei casi ricordati dagli autori in questo volume. A Sartirana, ricorda Nadia Covini, l'intraprendenza nel saper sfruttare le opportunità fornite dalle iniziative agrarie di Cicco Simonetta costituì per gli *homines* un canale di mobilità sociale al pari del reclutamento nei gangli dell'amministrazione feudale; nei contesti di maggiore specializzazione agronomica, la perizia tecnica poteva poi costituire un'utile leva di promozione personale, come accenna Séverin Duc con riferimento alle imprese risicole avviate dai Trivulzio. Assai meno orientate al coinvolgimento dei rustici e anzi più nitidamente impostate su un principio di separazione fra gli spazi economici del signore e quelli dei rustici appaiono invece le scelte gestionali perseguite da alcuni *domini* nello sfruttamento delle riserve boschive, affidate, come nel caso dei Mandelli, a imprenditori esterni alla signoria, spesso esponenti del grande capitale urbano e ducale.

Attenzione è stata rivolta anche alla circolazione delle risorse drenate dai signori e al livello di interazione fra spazi economici locali e regionali. La loro immissione nei circuiti di scambio del *dominatus* poteva rappresentare la leva attraverso cui il signore sosteneva la produzione locale e alimentava i propri legami con i rustici, indebitandoli mediante anticipazioni di sementi e derrate. Anche la fondazione o la tutela dei mercati rurali costituivano elementi utili tanto a corroborare il consenso degli *homines*, quanto a reimmettere sul mercato parte delle rendite signorili. Nessun dubbio, però, che i proventi di gran lunga più consistenti – soprattutto per i grandi feudi azienda che costellavano la bassa padana, e per i signori più aperti a una gestione orientata al profitto – derivassero dalla commercializzazione di quei prodotti sui mercati sovralocali<sup>13</sup>. Si tratta di un aspetto significativo, poiché non si può non notare una qualche correlazione fra canali di redistribuzione e capacità dei signori di muoversi ai piani alti della politica e dell'economia. Non solo i mercati urbani, dunque (gli sbocchi 'naturali' e in un certo senso più tradizionali) ma anche circuiti a più ampio raggio: lo mostra

---

<sup>13</sup> Sulla commercializzazione dei prodotti non derivanti dallo sfruttamento agricolo, vari accenni nei contributi di Pierre Savy (*sale*), Federico del Tredici ed Elisabetta Canobbio (*legname, materiali da costruzione*). Ulteriori indicazioni nelle schede dedicate alle signorie lombarde pubblicate all'interno del volume *Materiali* collegato al PRIN.

ancora una volta con chiarezza il caso di Cicco Simonetta, capace di sfruttare la propria posizione ai vertici della politica milanese per ottenere puntualmente tratte e permessi per piazzare i suoi grani anche fuori dai confini del ducato<sup>14</sup>. Il raggio d'ampiezza delle operazioni economiche intraprese da molti signori (sia nella commercializzazione delle loro rendite sia, come ricorda Gamberini nel caso dei Canossa, in speculazioni e iniziative che non interessavano quelle rendite) obbliga a riflettere infine sulla sottile distinzione fra gli spazi economici (e di azione economica) del signore, e gli spazi economici della signoria e dei suoi sottoposti: spazi, come si è visto, non necessariamente coincidenti.

L'analisi del profilo economico della signoria spinge infine a interrogarsi sulle implicazioni tecnologiche e culturali insite nelle forme di gestione del patrimonio afferente al *dominatus*. La riflessione storiografica degli ultimi anni ha variamente declinato la questione del rapporto fra le trasformazioni (sociali, politiche) in atto nel *dominatus* e le strutture documentarie di cui alcune signorie rurali basso-medievali si dotarono. Si pensi al tema della costruzione della memoria signorile attraverso l'appropriazione e la rielaborazione, da parte di molti lignaggi in area lombarda e non solo, di tipologie scritte quali i cartulari; o ancora, all'adozione di pratiche documentarie imitative di quelle proprie delle cancellerie principesche (copialettere, documenti in forma di diploma, ecc.)<sup>15</sup>. Sulla scorta delle suggestioni elaborate all'interno del questionario del PRIN, alcuni dei contributi qui raccolti hanno rivolto attenzione al campo delle scritture amministrative e pragmatiche, fornendo spunti che meriteranno in futuro ulteriori indagini.

Se, come suggeriva Gian Maria Varanini alcuni anni fa, il profilo politico-istituzionale delle signorie poteva riverberarsi in forme differenti sulle relative strutture amministrative e documentarie (identificazione di un centro amministrativo e 'cancelleresco', ufficialità arruolata, rapporto con i professionisti della scrittura, ecc.), non v'è dubbio che la dimensione aziendale del feudo, l'accentuazione dei connotati fondiari e imprenditoriali implicasse l'adozione di sistemi di scrittura (e di contabilità) assai articolati<sup>16</sup>. D'altra parte, va posta attenzione all'impiego di tali scritture anche al di fuori del contesto più spiccatamente aziendale, per esempio, al fine di monitorare forme più tradizionali di prelievo, come la decima. L'insistenza con cui alcuni signori (laici ed ecclesiastici) promossero la redazione di scritture pragmatiche per il monitoraggio delle riscossioni decimali non promanava solo da fattori culturali complessivi, ma da una concezione del potere

---

<sup>14</sup> COVINI, *Potere, ricchezza distinzione*, oltre al contributo dell'autrice in questo stesso volume.

<sup>15</sup> VARANINI, *Archivi di famiglie*; GAMBERINI, *La memoria dei gentiluomini*; GENTILE, *Giustizia, protezione*.

<sup>16</sup> VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*.

basata anche sul nesso fra documentazione e conoscenza, tanto più importante in un contesto di frequente contestazione di quei diritti.

Sui presupposti tecnici sottesi alla redazione di queste scritture potevano incidere fenomeni di permeabilità culturale, evidenti soprattutto in quei casi di signori bene integrati in determinati *milieu* politico-istituzionali. Analizzando la documentazione contabile prodotta dagli Challant, ad esempio, Beatrice Del Bo ne sottolinea le analogie con le scritture elaborate nell'ambito dell'amministrazione sabauda: proprio gli Challant, del resto, attraverso l'impiego costante nell'officialità comitale in qualità di castellani, avevano potuto maturare una certa familiarità con le prassi documentarie sabaude, che si espresse nell'adozione di specifiche modalità di scrittura amministrativo-contabile. Circolarità di forme redazionali emerge, in filigrana, anche nel campo delle signorie ecclesiastiche. Il contributo dedicato da Marta Mangini agli aspetti redazionali dei mastri della mensa arcivescovile milanese insiste sugli obiettivi «politici e rappresentativi, prima ancora che amministrativi e gestionali» sottesi alla produzione e conservazione di quei registri contabili. L'adozione di precise scelte redazionali (monumentalità, solennità) nel campo delle scritture pragmatiche era certamente funzionale a veicolare «un'efficace autorappresentazione dell'istituzione». Inoltre essa acquisisce ulteriore senso se si tiene presente che tali scritture finivano talvolta per dare spazio ad esplicite indicazioni sulle giurisdizioni e i poteri signorili spettanti ai presuli nel territorio diocesano, configurandosi così come veri e propri manifesti delle prerogative temporali esercitate – oppure rivendicate – dai presuli. Un fenomeno attestato non solo all'interno dei mastri della Mensa milanese, ma anche negli inventari patrimoniali e nei libri dei redditi prodotti nel corso del Trecento da altri episcopati dell'area, come Brescia, Bergamo, Vercelli<sup>17</sup>.

Davvero numerosi, dunque, gli spunti di riflessione offerti dalle ricerche qui raccolte: se ciò è stato possibile, è anche grazie agli stimoli ricevuti in occasione del vivace dibattito che ha animato il convegno. Sia consentito pertanto, in chiusura, ringraziare non solo gli autori, ma anche gli amici e colleghi che hanno partecipato alla discussione: Giancarlo Andenna, Letizia Arcangeli, Sandro Carocci, Simone Collavini, Potito D'Arcangelo, Giorgio Chittolini, Alessio Fiore, Marco Gentile, Maria Ginatempo, Patrizia Mainoni, Hitomi Sato, Antonio Olivieri, Luigi Provero, Francesco Senatore, Alessandro Soddu, Francesco Somaini, Gian Maria Varanini.

---

<sup>17</sup> GAMBERINI, *Il contado*; PAGNONI, *L'episcopato lombardo*.



## BIBLIOGRAFIA

- S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 8 (1997), pp. 49-91.
- ID., *Signorie di Mezzogiorno: società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- F. CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014, pp. 261-276.
- G. CHITTOLINI, *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni Storici», XIX (1972), pp. 57-130 (ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 36-100).
- La congiuntura del Trecento*, a cura di A. MOLINARI (in «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», XLIII, 2016), pp. 9-116.
- M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, 2017.
- G. DUBY, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, II ed., Paris 1953, (trad. it.: Bologna 1985).
- A. GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche. Lombardia, XII-XV sec.*, Roma 2017.
- ID., «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 291-302, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia. Note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali [v.]* pp. 89-104.
- Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*. Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993.
- F. PAGNONI, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi Storici» 59 (2018), pp. 141-170.
- ID., *I Gambarara*, scheda di prossima pubblicazione nel volume *Materiali* collegato al PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2004.
- Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004.
- L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.
- E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della Bassa lombarda tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- G.M. VARANINI, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Appunti, in Un archivio per la città*. Atti della giornata di studi sugli Archivi di famiglia (Vicenza, 4 aprile 1998), a cura di G. MARCADELLA, Vicenza 1999, pp. 24-38.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali [v.]*, pp. 249-263.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

## **ABSTRACT**

I saggi raccolti in questo volume indagano, da varie prospettive, la dimensione economica della signoria rurale nella Lombardia basso medievale. Nell'introduzione, si propone un bilancio complessivo dei risultati raggiunti dalle ricerche.

The essays collected here investigate, from various perspectives, the economic impact of rural lordship in Late Medieval Lombardy. In the introduction, the editors offer an overview of the results achieved by the research.

## **KEYWORDS**

Signoria rurale, Lombardia, tardo medioevo, pervasività, potere, forme di gestione

Rural lordship, Lombardy, Late Middle Ages, pervasiveness, power, forms of management